Museo della civiltà contadina
"Maria Verga Bandirali"

Comune di Offanengo

Nei pascoli del Cremasco:
transumanza e tradizione pastorale di casa nostra

Offanengo 2023

Museo della Civiltà Contadina
"Maria Verga Bandirali"

Comune di Offanengo

Nei pascoli del Cremasco:

transumanza e tradizione pastorale di casa nostra

Offanengo 2023

Pubblicazione realizzata con il patrocinio di

Fotografie di:
Emanuele Manzoni, Valerio Ferrari, Antonio Vailati

In copertina:
La transumanza del gregge di Emanuele Manzoni

A cura di:
Valerio Ferrari

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023 da Fantigrafica - Cremona

Indice

Presentazione pag. 5
Marilena Casirani

La transumanza bovina dei “bergamini”lombardi: un fenomeno di grande rilevanza storica, economica e socio-culturale pag. 7
Michele Corti

I cognomi del Cremasco legati alla transumanza e alle attività correlate pag. 25
Valerio Ferrari

Pecore e pastori in terra cremasca pag. 33
don Pier Luigi Ferrari

Appendice fotografica pag. 51
Antonio Vailati

Presentazione

«*Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo*» (Gn. 4,2).

La rivalità tra pastori in perenne movimento e agricoltori stanziali risale alla notte dei tempi, come sembra suggerirci anche il libro della Genesi parlando della vicenda di Caino e Abele.

Questa giornata al Museo della Civiltà Contadina "Maria Verga Bandirali" di Offanengo è infatti un tentativo di esplorazione di questo antico rapporto tra stanziali e nomadi, due stili di vita interconnessi dalla transumanza, attività che comporta movimenti di uomini e animali, secondo percorsi stabiliti e mette in comunicazione il Nord della nostra regione con la pianura a ridosso dei corsi dei fiumi. Attività antica, attestata nei documenti scritti e dalla tradizione orale.

Nell'area geografica a sud delle Prealpi bergamasche la tradizionale rivalità tra gli agricoltori stanziali e i bergamini transumanti si è però spesso trasformata in una proficua collaborazione, anche se l'abilità imprenditoriale dei bergamini si dimostrò più moderna di quella dei fittabili stanziali, come rileva Michele Corti nel bel saggio contenuto in questo volumetto, contribuendo in modo significativo nel corso dei secoli a creare la ricchezza delle nostre campagne.

Nel Cremasco le tracce di questi gruppi umani, con le loro tradizioni e le loro leggi, sono costituite dalla conservazione di cognomi indicanti il legame di alcune famiglie locali con l'attività della transumanza. A Offanengo in particolare si segnalano i Carniti, i Comandulli, i Corlazzoli, i Doldi, i Piazzotti e i Sambusida/Sambusiti, come rileva Valerio Ferrari nel suo puntuale e ricco contributo.

Ai protagonisti in carne e ossa di queste vicende, pastori e animali, è dedicato invece il gustoso e poetico saggio di don Pier Luigi Ferrari. In prima battuta traccia un ritratto degli aiutanti principali del pastore,

i cani, e del gregge, mettendone in evidenza l'indole schiva come già fece Dante Alighieri in terzine memorabili (*Pg., III, 79-87)*.

«Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;

e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;»

Si occupa quindi del pastore, con il suo abbigliamento caratteristico e persino con una lingua segreta, il *gaì*: un seminomade sempre in competizione con gli agricoltori stanziali, dotato di competenze sfaccettate e di una saggezza antica. La sua conoscenza della natura selvatica e il suo rapporto con gli animali che governa e cura, siano essi greggi di pecore e capre o mandrie di bovini, ha fornito corpo a immagini iconiche presenti anche nella Bibbia e nei poemi omerici.

La Commissione del Museo e i suoi volontari invitano quindi il pubblico curioso e interessato, con la lettura di questo volumetto, a mettersi sulle tracce dei pastori transumanti, immersi nei suoni che accompagnano il loro camminare, nei giorni e nelle notti all'aperto, ma anche a scoprirne l'intraprendenza imprenditoriale e lo spirito moderno, aperto sul futuro perché ben radicato in una tradizione millenaria.

Marilena Casirani
Conservatore del Museo

La transumanza bovina dei "bergamini"lombardi: un fenomeno di grande rilevanza storica, economica e socio-culturale

Michele Corti[1*]

Introduzione

La transumanza bovina dei bergamini ha rappresentato il fattore propulsore di un sistema zoo-caseario che, tra XV e XX sec., ha saputo valorizzare la complementarietà delle risorse foraggere dei pascoli alpini e dei sistemi agrari intensivi della pianura irrigua lombarda. Le comunità di tradizione pastorale, che già svernavano in pianura con greggi ovine da latte sfruttando gli spazi incolti, specializzatisi successivamente nell'allevamento bovino si integrarono – sia pure mantenendo la propria indipendenza – nelle nuove strutture agrarie (incentrate sulla "cassina"), apportando fertilizzante organico e attivando una filiera casearia che valorizzava la produzione foraggera. A cavallo tra XIX e XX secolo i transumanti hanno svolto un ruolo chiave anche nella nascita delle moderne industrie casearie, trasformandosi poi in agricoltori stanziali nel corso di tutto il XX secolo. Il posto da essi occupato nella storia sociale della Lombardia non è stato sino ad oggi riconosciuto nella sua giusta dimensione in ragione di pregiudizi sociali e ideologici.

Nell'ambito dei fenomeni di transumanza bovina con bestiame da latte, quella dei "bergamini" lombardi, gli allevatori-casari semi-no-

* Ruralista, già docente di Zootecnia di montagna presso il Dipartimento di Scienze per gli Alimenti, la Nutrizione e l'Ambiente dell' Università degli studi di Milano.

madi (originari del monte) che si spostavano tra la pianura lombarda e gli alpeggi alpini e prealpini, rappresenta senza dubbio quello di maggior rilevanza. Lo attestano la sua lunga durata storica (dal XV al XX secolo), la dimensione geografica (estesa a tutte le attuali province lombarde nonché ad alcune del Piemonte e dell'Emilia) e le sue dimensioni (erano coinvolte decine di migliaia di capi). Sulla scorta di scritti, esperienze e lavori di sintesi precedenti (https://www.ruralpini.it/Testi_MC.html; Corti, 2014) e su una serie di raccolte di testimonianze (Carminati & Locatelli, 2004; Carminati & Locatelli, 2007; Carminati, 2015), viene tracciato di seguito un breve profilo del fenomeno, limitandosi a trattarne l'aspetto critico e alcuni elementi essenziali.

Una realtà sottotraccia

Può pertanto sembrare sorprendente che la ricerca storica abbia trascurato un fenomeno della portata della transumanza dei "bergamini". Eppure se ne è occupata solo di recente e limitatamente ad alcune fasi ed aspetti specifici. Fondamentali le ricerche (XV-XVI sec.) sul ruolo dei "pergamaschi" (il termine "bergamino" subentra nel XVI sec.) nell'evoluzione del grande affitto e dell'azienda unitaria ad indirizzo foraggero-cerealicolo (Chiappa Mauri, 1997; Roveda, 2012). Essi hanno sostanzialmente confermato le tesi di Carlo Cattaneo (Cattaneo C., 1901) che identificava negli allevatori transumanti l'origine della figura del fittavolo capitalista[1]. Squarci sulla presenza in pianura dei bergamini nei secoli XVII e XVIII sono stati aperti da Natale Arioli (Arioli, 2002, 2003) mentre il loro ruolo è stato messo in relazione con lo sviluppo della moderna industria casearia in Valsassina da Claudio Besana (Besana C., 1998, 2012). Nel XIX secolo Carlo Cattaneo[2] e

1 "[...] l'alta coltura doveva più facilmente cominciare in quelle famiglie che già possedevano il primo e più prezioso strumento di essa, cioè un considerevole capitale investito in bestiame", p. 237.

2 Che si rifaceva ampiamente al Brunetti (2001). Le "Notizie" furono a base di un articolo del 1839 su *Il Politecnico*.

Stefano Jacini (1996, 1883) non avevano lesinato nelle loro opere osservazioni sui bergamini ma li considerarono un residuo del passato. I «giorni contati» della figura del bergamino, preconizzati da Jacini[3] si dilatarono però a più di un secolo. Carlo Cattaneo, discendente di una famiglia di bergamini dell'alta val Brembana (poi di fittavoli) (Arioli, 2012) era disposto a riconoscere il ruolo storico dei bergamini, non certo a riconoscere loro quello di co-protagonisti dello sviluppo sociale ed economico in un'area di avanzato sviluppo agrario, nel secolo della borghesia.

Il bergamino rimaneva un corpo estraneo nell'ambito della gerarchia sociale della cascina, acquistava il fieno, utilizzava i ricoveri per gli animali, i locali per la famiglia e il caseificio, gestendo del tutto autonomamente l'attività zoo-casearia, vendendo gli stracchini ai commercianti-stagionatori ma anche il bestiame "da vita"[4]. Pochi fittavoli, prima del XIX sec., si sobbarcavano la gestione zootecnica alla quale erano vincolati dai rigidi capitolati d'affitto, preferendo occuparsi delle colture. Il bergamino diventava una necessità tanto più che le "rate" dell'acquisto del fieno erano versate in moneta sonante, costituendo un'entrata sicura in una fase critica del ciclo agrario annuale. Gli scrittori borghesi del XIX sec. preferirono perciò romanticizzare il bergamino-allevatore mentre il casaro (della stessa "casta"), che anche quando dipendeva dal fittavolo rimaneva estraneo alla "disciplina salariale", era apertamente stigmatizzato. Sulla scia dei Cattaneo – Carlo si vantò di aver redatto il manuale di caseificio del cugino (Cattaneo L., 1827) – autorevoli autori espressero giudizi feroci sulla "casta" dei casari (Cantoni, 1864; Besana C., 1883). Qualcuno, meno autorevole, anche sugli stessi transumanti (Zanelli, 1872). Poi scese l'oblio, rotto da aneddoti e osservazioni frammentarie. Una circostanza spiegabile con l'affermazione di scuole liberali e marxiste che consideravano come protagonisti della realtà sociale economica solo le classi che in-

3 «Insomma si può ritenere che il mestiere del mandriano, così come lo conosciamo, ha contati i suoi giorni», p. 117.

4 Venduto come "svizzero" era acquistato dagli stessi fittavoli (Berra, 1828; Moretti & Chiolini, 1832; Fumi, 2003).

carnavano la terra, il capitale e il lavoro, ormai accuratamente separati tra loro e trasformati in merci (Polanyi, 1974). Era difficile ammettere tra gli attori dello sviluppo agrario un'aristocrazia pastorale arretrata e ignorante (ma che non infrequentemente scalzava i fittavoli dalla conduzione delle aziende).

Così il loro ruolo, fondamentale nello sviluppo della moderna zootecnia da latte e della suinicoltura (Beccaro, 1989), dell'industria casearia e del salumificio (Besana C., 1998, 2012; Corti, 2014) – con evidenti parallelismi rispetto a quello svolto dai mezzadri nello sviluppo del sistema delle PMI[5] – è stato largamente censurato. Sono stati i veterinari, categoria che non poteva non ammirare le capacità allevatoriali dei bergamini, a promuovere la loro rivalutazione[6]. Su queste basi e grazie al contributo degli studi più recenti (e ancora in corso) pare potersi sostenere che oggi si siano create le premesse per restituire ai bergamini il posto da essi meritato nella storia sociale lombarda.

Un profilo socio-culturale

Il bergamino disponeva sia del capitale sia dell'adeguata "intelligenza" (come veniva indicata la capacità imprenditoriale). Era sì un montanaro (almeno di origine) ma, a differenza delle categorie dei piccoli proprietari della montagna[7], dei mezzadri o piccoli affittuari della collina e alta pianura, si inseriva – sia pure con l'elusività di una figura che manteneva i tratti del nomade (Simmel, 1998) – nel contesto dell'economia agricola ad indirizzo capitalistico della pianura.

---

5 La famiglia mezzadrile è stata riconosciuta fattore importante per lo sviluppo delle PMI (Piccole e Medie Imprese) industriali (Corner, 1993). L'attaccamento 'ai 'valori tradizionali', il 'patriarcalismo', la capacità di risparmio dei due gruppi sociali ha rappresentato condizioni favorevoli all'incubazione di esperienze imprenditoriali grazie a dotazioni immateriali sedimentate nel tempo che mettono in evidenza l'importanza dei fattori extra economici.

6 Giudizi encomiastici sui bergamini, sulla loro lealtà commerciale e capacità tecnica sono stati espressi da Antonio Besana, figlio di Carlo (Besana A., 1939), Luigi Formigoni (1930, 1967), Giuseppe Rognoni (2006).

7 Qualificati in modo spregiativo come *marà* dai bergamini, mentre alla gente di pianura si riservava l'epiteto di *mòch*.

Possedeva un capitale-bestiame, un capitale monetario (indispensabile per superare le epizoozie), competenze specialistiche zoo-casearie, capacità organizzativa e commerciale[8]. Di qui una indipendenza che gli consentiva di non levare il cappello davanti ai fittavoli o ai proprietari e di manifestare in varie forme un forte orgoglio di gruppo[9]. L'ostentazione si manifestava nella numerosità della mandria e nella sua qualità, nelle preziose campane appese al collo delle vacche, nelle vistose catene e negli orecchini d'oro, nelle camicie di pizzo usate nella transumanza, una "parata" volta a impressionare gli altri bergamini ma, soprattutto, i montanari. Il vituperato "spirito di casta" era espressione di una "comunità di pratica" (Wenger, 2006) e di un capitale sociale *bonding* (Putnam, 2004). Una fitta ed estesa trama di relazioni parentali assicurava ai bergamini appoggi nelle località dei commerci mentre la manodopera in eccesso era messa a disposizione di ceppi parentali con molto bestiame. Pur in concorrenza per i pascoli estivi e le cascine di svernamento i bergamini erano in grado di prestarsi aiuto reciproco e di coordinarsi come pochi altri gruppi[10] anche in forza del carattere patriarcale ma al tempo stesso egualitario della loro cultura[11].

Sul piano delle relazioni economiche essi manifestavano un forte pragmatismo: il rapporto con il fittabile era un puro rapporto contrattuale. Per molti versi i bergamini erano più moderni rispetto ai fittabili e non meraviglia che seppero approfittare delle condizioni degli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso (carenza di manodopera, crisi del contratto di affitto) per abbandonare in tempo (a costo della liquidazione del capitale bestiame) una condizione "nomade", divenuta or-

8 Indispensabili per affrontare la transumanza, la ricerca di pascoli in affitto e di cascine dove svernare, commercializzare animali e latticini, gestire famiglie multiple di decine di persone.

9 Per esempio non abbandonando mai la *scussàla.* Il grembiule da casaro, un tempo in cuoio poi di cotone azzurro.

10 Emblematico il "consiglio degli anziani" che si teneva ogni maggio a Milano presso il "mercato dei bergamini" in Piazza Fontana per stabilire la prenotazione degli stallazzi , tappe fisse della transumanza (Formigoni, 1967).

11 Testimoniato dalla condizione dei dipendenti (*famèi*) non dissimile da quella riservata ai componenti la famiglia.

mai insostenibile, e diventare moderni *farmer*. La forza dei bergamini in definitiva non era certo riconducibile solo a quella forma di "economia feroce, tranne che nella figliolanza" attribuitagli dai detrattori (Brunetti, 2001) o alla sola competenza tecnica, ma all'insieme delle risorse culturali, organizzative, sociali su cui si era costruita la loro esperienza storica.

Profilo storico

La "calata dei malghesi" nel basso medioevo si innestò su fenomeni di transumanza che non erano mai venuti meno (Archetti, 2012) e che ripresero vigore con l'età vescovile. Gradualmente il raggio di transumanza venne ampliato ed essa si emancipò dal legame con le grandi proprietà monastiche (Menant, 1993)[12]. Luisa Chiappa Mauri (1997) e Roberto Roveda (2012), come già ricordato, hanno messo in evidenza il ruolo dei malghesi transumanti nell'ambito dell'evoluzione dei sistemi agricoli della bassa pianura occidentale tra XV e XVI secolo. Da una forma di pastoralismo che sfruttava gli incolti con grandi "malghe", composte in prevalenza di ovini da latte, si sviluppò un sistema integrato nella conduzione agricola, mirate a utilizzare le scorte di fieno resesi disponibili grazie allo sviluppo dell'irrigazione. Alle tipiche strutture temporanee in legno edificate sul pascolo subentrarono, nell'ambito della cascina, quelle in muratura: "casa del bergamino", stalle con "barchi" e il "casone" per la lavorazione del latte. I malghesi o "pergamaschi" abbandonarono gli ovini e i caprini e, utilizzando lo strumento della sòccida, divennero allevatori specializzati di mandrie di bovini da latte.

Ai bergamini transumanti – che si trattenevano in pianura da S. Michele (29 settembre) a S. Giorgio (23 aprile) – si affiancavano quelli che continuavano a restare in pianura in estate mediante "contratti

12 Di particolare interesse le notizie sulla presenza dei "malghesi" provenienti dalla montagna nel territorio lodigiano riportate dall'Agnelli (1866) che riporta stralci di diversi contratti di *herbaticum* dell'inizio del XIII sec. tra il vescovo e i feudatari di Lodi e di Codogno e "malghesi" della valle Seriana.

erba". Questa duplice condizione si è mantenuta sino al XX secolo. Costante è stato anche il travaso dalla condizione di allevatore-casaro a quello di "lattaio" (*latér*), un piccolo imprenditore autonomo che gestiva, nell'ambito della cascina, la lavorazione del latte ("affittato" da bergamini e fittavoli). Il *latér* vendeva i formaggi ancora freschi e allevava diversi capi bovini da latte e suini. Lungo tutta la storia dei bergamini vi fu anche un travaso verso le attività collaterali del commercio zoo-caseario. Alla graduale fissazione dei bergamini corrispondeva l'entrata nel ciclo della transumanza di piccoli allevatori montani. Per secoli, però, il "salto" a bergamini risultò inibito, specie nelle valli bergamasche, dall'accaparramento degli alpeggi da parte dei transumanti (Serpieri, 1907).

Il "secolo d'oro" dei bergamini può essere identificato nel XVII. Successivamente, l'importanza dei bergamini in pianura risulterà gradualmente ridimensionata a partire dalle zone dove la consistenza delle strutture e dell'organizzazione aziendale spingeva i fittavoli a "emanciparsi" dalla dipendenza dai bergamini (Codognese, poi anche Pavese e Milanese). Nei distretti di Crema, Pandino e Lodi la maggioranza dei "casoni" era ancora gestita da bergamini verso la metà del XIX secolo (Tabella 1). Alla stessa epoca l'attività di caseificio nella pianura bresciana era gestita quasi totalmente dai malghesi (*Agricoltura e condizioni di vita*, 1986) così, ancora a fine secolo, nell'area intorno alla città di Mantova (Caleffi, 2006).

Le trasformazioni seguite alle due guerre mondiali segnarono il tramonto dell'epopea bergamina. Riferendosi alla Valsassina il Formigoni (1930) constatava che: «I bergamini costituivano una classe numerosa e caratteristica fino a non molti anni fa. Ora da un centinaio di famiglie si sono ridotti ad una diecina». La maggior parte dei bergamini si fissarono in pianura e restarono nell'ambito agrozootecnico e agroalimentare. La cessazione definitiva dell'attività degli ultimi bergamini risale alla fine del XX secolo.

Profilo geografico

La transumanza bovina, meno agevole di quella ovina, non ha interessato le aree a notevole distanza dalla pianura e/o la presenza di aree di pascolo invernale (ampie valli con fiumi non arginati). Furono pertanto escluse la valle Camonica oltre Edolo, la Valchiavenna e quasi tutta la Valtellina. Scarse sono le indicazioni di mandrie transumanti dalle valli dell'attuale provincia del Verbano-Cusio-Ossola e dal Canton Ticino (Chiappa Mauri, 1997).

La geografia non spiega però da sola perché alcune valli siano rimaste escluse dal fenomeno bergamino. Dove l'attività agropastorale locale era compattamente legata alla sussistenza o all'attività mineraria (val di Scalve) i fenomeni di transumanza bovina furono infatti assenti. Essi presupponevano la disponibilità di buoni pascoli, possibilmente accessibili senza difficoltà dalla pianura. Con queste premesse la Valsassina, con la limitrofe valli Taleggio e Imagna, l'alta Val Brembana, alcuni comuni dell'alta e media Val Seriana, della media e bassa Val Camonica, l'alta Val Trompia e Bagolino hanno rappresentato le aree di elezione del fenomeno dei bergamini (Tabella 2). È però interessante notare che le loro sedi di origine non coincidono nella maggior parte dei casi con una comunità, con una "terra", ma con determinate unità demiche: contrade o nuclei rurali. Questi insediamenti sono spesso siti alle quote più elevate, caratterizzati anche in passato dalla presenza di prati stabili. Le dinastie di bergamini, l'èlite che con maggiore continuità ha praticato nei secoli la transumanza (Arioli, 2003; Pettinari, 2001, 2005) proveniva da questi insediamenti che in inverno, assenti i transumanti, si svuotavano. Quanto alle località di svernamento esse non coincidevano sempre con direttrici "naturali". L'uso dei pascoli lungo il Po alle origini della transumanza portarono i bergamini verso il Pavese, ma anche verso il Piacentino e il Parmense. I bergamini si sono quindi spinti anche verso l'Alessandrino e il Vercellese. Chi proveniva dalle valli bergamasche ancora nel XX secolo doveva distribuirsi dalla Bassa Bresciana sino alla Lomellina e al Novarese. Lo sviluppo più precoce della trasformazione irrigua

nell'area insubrica impresse una generale direzione NO- SE alle rotte di transumanza, lunghe sino a 200 km. Il raggio della transumanza si è poi ridotto anche se, sino al XX secolo, i valsassinesi e i bergamaschi hanno continuato a raggiungere il Novarese (e la Lomellina) e i trumpilini a dirigersi a Mantova e nel Reggiano. Nell'ambito della pianura l'insediamento era condizionato dalle strutture agrarie ma anche da fattori pedologici, dalla rete di comunicazioni e dalla vicinanza delle città e dei centri del commercio caseario. Sebbene fosse la pianura irrigua a "calamitare" la maggior parte dei bergamini, anche la fascia collinare e l'alta pianura furono interessate dallo svernamento di chi possedeva piccole mandrie e spesso non si tratteneva al piano per tutto il periodo invernale.

Bibliografia

Agnelli G., 1886 - Del diritto di pascolo nel nostro territorio nel medio evo: origine e storia della parola Malghese, *Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi*, a. VI, fasc. 3-4: 59-64.

Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839, *L'inchiesta di Karl Czoernig*, a cura di L. Faccini, Editrice Bibliografica, Milano, 1986.

Archetti G., 2011 - "Fecerunt malgas in casina". *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*,in Mattone, A., Simbula P.F. (a cura di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Carocci Editore, Roma, pp. 486-509.

Arioli N., 2002 - I bergamini dell'Alta Valle Brembana negli archivi parrocchiali dello Stato di Milano nel XVII e XVIII secolo, *Quaderni Brembani* (Bollettino del Centro Storico Culturale della Valle Brembana), 1: 7-12.

Arioli N., 2003 - Personaggi lombardi rimossi: i Bergamini, *Annuario Club Alpino Italiano sezione alta Valle Brembana*, pp. 65-74.

Arioli N., 2012 - *Le radici di Carlo Cattaneo: storia di una famiglia da Valleve alla Bassa Milanese*, Corponove, Bergamo.

Beccaro P.V., 1989 - "Laté" e "malghesi" ecco i primi allevatori, *Rivista di suinicoltura*, 7: 55-62.

Berra D., 1827 - *Memoria sul bestiame bovino della Lombardia*, G. B Bianchi e Comp., Milano.

Besana A., 1939 - *L'agro laudense*,Tip. Biancardi, Lodi.

Besana C., 1883 - *Formaggi - Carni salate - Legumi - Frutti e conserve* in *Comitato esecutivo Esposizione Industriale italiana del 1881, Relazioni dei giurati*, Ulrico Hoepli, Milano.

Besana C., 1998 - *Tra monte e piano. Allevamento transumante ed attività casearie nell'area lecchese tra Ottocento e Novecento* in G.L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Cuesp, Milano, pp. 55-74.

Besana C., 2012 - *Tra agricoltura e industria: il settore caseario nella Lombardia dell'Ottocento*, Vita e pensiero, Milano.

Brunetti I.U., 2001 - *Notizie statistiche per la provincia di Lodi 1835-1836* in G. Bigatti (a cura di), *Terra d'acque: il Lodigiano nelle "Notizie" di Innocente Ugo Brunetti e Carlo Cattaneo*, Skira, Milano.

Caleffi A., 2006 - *La cattedra ambulante di agricoltura di Mantova*, in O. Failla, G. Fumi (a cura di), *Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*, Franco Angeli, Milano, pp. 169-256

Cantoni G., 1846 - Il prodotto della vacca nella Bassa Lombardia irrigua, *L'Agricoltura. Giornale ed atti della Società Agraria di Lombardia*, 1: 255-260.

Carminati A., 2015 - *Bergamini vacche e stracchini*, Centro studi valle Imagna, Sant'Omobono Terme (Bg).

Carminati A. & Locatelli C., 2004 - *Bergamini. Ventun racconti di vita contadina della Valle Taleggio*, Centro Studi Valle Imagna, Sant'Omobono Terme (Bg).

Carminati A. & Locatelli C., 2007 - *Morterone. Sedici racconti di vita contadina sulle pendici del Resegone*, Centro Studi Valle Imagna, Sant'Omobono Terme (Bg).

Cattaneo C., 1975 - *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra* in L. Einaudi (a cura di), *Saggi di economia rurale*, Einaudi, Torino (ed. or, Palermo ecc., 1901).

Cattaneo L., 1837 - *ll caseificio o la fabbricazione dei formaggi: memoria teorico-pratica*, Tip. P.A. Molina, Milano.

Chiappa Mauri L., 1997 - *Terre e uomini nella Lombardia medievale*, Laterza, Roma-Bari.

Corner P.R., 1993 - *Contadini e industrializzazione. società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Laterza, Roma-Bari.

Corti M., 2014 - *La civiltà dei bergamini. Un'eredità misconosciuta. Una tribù lombarda di malghesi tra i monti e il piano tra il quattordicesimo e il ventesimo secolo*, Centro studi valle Imagna, Sant'Omobono Terme (Bg).

Formigoni L., 1930 - *La Valsassina e l'allevamento del bestiame bovino di razza Bruna Alpina,* Sindacato allevatori valsassinesi aderente alla Federazione provinciale fascista degli agricoltori, Tip. Artigianelli, Lecco, 1930.

Formigoni L., 1967 - I Bergamini nello sviluppo della classica cascina lombarda, *L'Informatore Agrario*, 23(5): 11-13.

Fumi G., 2003 - *L'esportazione di bestiame dalla Svizzera e l'allevamento bovino in Lombardia (secoli XVIII-XIX)* in Piola Caselli F. (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi d'integrazione* (*secc. XVIII-XIX*), Franco Angeli, Milano, pp. 153-188.

Gallo A., 1775 - *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, C. Pilati, Brescia, 1775, (ed. or. Venezia, 1566).

Jacini S., 1883 - *La regione delle montagne* in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, VI, Tomo I, Fascicolo I, Forzani, Roma.

Jacini S., 1996 - *La proprietà fondiaria e le classi agricole in Lombardia. Scritti economici* (a cura di F. Della Peruta), Ed. La Storia, Milano (ed. or. Milano, 1853).

Menànt F., 1993 - *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, École Française de Rome, Rome.

Moretti G. & Chiolini C., 1832 - *Trattato de' principali quadrupedi domestici utili all'agricoltura*, presso Antonio Fortunato Stella e figli, Milano, pp. 388-389.

Pettinari G., 2001 - *Dalle montagne alla pianura. Storie di transumanza e di Bergamini: le vicende della famiglia Papetti da Foppolo a Sordio nel Lodigiano*, stampa Tipolito Sabbiona, San Zenone al Lambro (Lo).

Pettinari G., 2005 - *Quella casa lassù in montagna. Malghe, transumanza e Bergamini. I Moretti: storie di vita vissuta tra montagna e pianura*, stampa Grafica G.M., Spino d'Adda (Cr).

Putnam R., 2004 - *Capitale sociale ed individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna.

Rognoni G., 2006 - *Le cattedre ambulanti per la zootecnia*, in Osvaldo Failla, Gianpiero Fumi, *Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*, Franco Angeli, Milano, pp. 253-264.

Roveda E., 2012 - *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Franco Angeli, Milano.

Simmel G,. 1998 - *Sociologia*, Edizioni di comunità, Torino (ed. or. Leipzig, 1908).
Wenger E,. 2006 - *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Cortina, Milano.
Zanelli F., 1872 - *La vacca da latte. Calcolo di economia rurale*, Stab. dei Fratelli Rechiedei, Milano.

Tabella 1. Riassunto dei prodotti di formaggio, burro e stracchino l'anno 1857 nella Provincia di Lodi e Crema*

Distretti	Numero casoni condotti da:			Totale	Numero delle manze che danno i prodotti
	fittabili	lattai	bergamini di ventura		
I Lodi	44	48	86	178	8895
II Pandino	3	2	20	25	1774
III Borghetto	26	22	20	68	3963
IV Sant'Angelo Lodigiano	32	38	6	76	3632
V Crema	5	2	20	27	–
VI Codogno	38	3	1	42	4562
VII Casalpuster-lengo	51	16	4	71	5643

* tratto da: G. Pirovani, *Rapporto annuale della Camera di Commercio e d'Industria della provincia di Lodi e Crema…*, Lodi, Tipografia di C. Wilmant e figli, 1857, pp. 53-54.

Tabella 2. Un quadro (ancora provvisorio) delle località di origine dei bergamini*

Valtellina	Tartano (Arale, Pra de Ules, Zoccada), Colorina, Fusine e Cedrasco (in forma limitata e in secoli passati), Gerola alta in forma limitata e in periodi recenti (Laveggiolo, Castello)
Valsassina	Pasturo (cascine sparse), Cremeno (Mezzacca, Colmine), Moggio, Barzio (Concenedo), Primaluna, Cassina, Casargo, Introbio (Vimogno)
Valle Imagna	Brumano (Pramagnone), Fuipiano, Corna
Valle Taleggio	Morterone (Pallio, Olino, Zuccaro, Medalunga ecc.), Vedeseta (Avolasio, Reggetto, *Salguggia, Prato Giugno, Piazzo*), Taleggio (in particolare i numerosi nuclei sparsi a monte dell'aggregato di Pizzino)
Alta Valle Brembana	Valleve (Cambrembo), Foppolo, Piazzatorre (Pagarolo), Mezzoldo, Carona, Branzi, Santa Brigida, Averara, Isola di Fondra, Trabucchello, Roncobello (*Baite di Mezzeno*)
Val Serina	Serina (Centro, Val Piana), Oltre il colle (Zorzone), Cornalba
Media Valle Brembana	Camerata Cornello, Dossena
Valle del Riso	Gorno (Peròli), Oneta (Cantoni), Zambla alta (Plassa), Zambla bassa
Alta Valle Seriana	Ardesio (Valcanale, Bani, Ave), Valgoglio (Colarete), Gromo (Boario), Oltressenda alta (Nasolino), Valbondione, Gandellino, Parre, Premolo
Val Gandino	Gandino, Peja, Casnigo
Val Borlezza e Alto Sebino bg	Castione (Dorga, *Stalle di Donico, Romentarech*), Bossico (*Monti di Lovere, Stalle di Onito*), Sovere, Cerete, Songavazzo, Fino del monte, Rovetta, Costa Volpino (Qualino, Branico, Ceratello)

Valle Cavallina e Basso Sebino bg	Endine, Monasterolo, Adrara San Rocco, Grone
Media Valle Camonica	Saviore (Valle), Cevo, Breno (Astro, Pescarzo), Borno, Ossimo, Bienno, Esine, Malegno, Berzo inferiore, Edolo
Bassa Valle Camonica e Alto Sebino bs	Sarnico (Val Palot, Fraine, *Brignaghe*), Artogne (Piazze, Acquebone), Angolo (Mazzunno)
Val Trompia	Collio (Memmo, Tizio), San Colombano (Cantoni, Serramando, Ivino), Marmentino, Irma, Bovegno, Pezzaze, Tavernole sul Mella (Pezzoro)
Val Sabbia	Bagolino, Pertica

* Sono sottolineati i comuni maggiormente significativi sul piano storico e della dimensione del fenomeno della transumanza. In parentesi le frazioni, in corsivo le contrade/nuclei rurali.

Figura 1. *Cascina a Sant'Angelo Lodigiano. Il fieno era acquistato dai bergamini dopo la realizzazione di carotaggi finalizzati a definire il peso specifico del fieno e quindi a stimare il peso di ciascun "casso" (Archivio Ais)*

Figura 2. Carèt *utilizzato a partire dalla metà del XIX secolo per la transumanza (in precedenza si utilizzava il someggio). Si nota* la culdéra *per la caseificazione e i sacconi contenenti gli effetti personali. (Archivio Ais, Università di Berna).*

Figura 3. *Bergamino valsassinese in alpeggio (Val Biandino) con* camiśòt *e* scusàla *(Archivio M. Corti).*

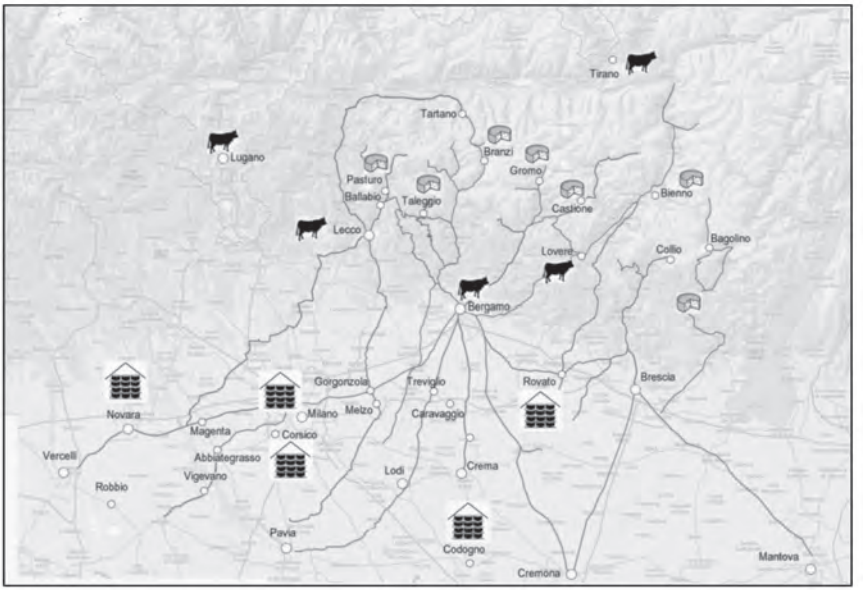

Figura 4. *Le rotte della transumanza dei bergamini. Sono indicate le fiere di bestiame e di formaggio d'alpe del periodo successivo all'alpeggio e i principali centri della stagionatura e commercio dei formaggi.*

I cognomi del Cremasco legati alla transumanza e alle attività correlate

Valerio Ferrari

Già intorno alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso Ginevra Terni de Gregory aveva attirato l'attenzione, in un suo breve articolo, sulla cospicua presenza di cognomi bergamaschi a Crema[13], prendendo in considerazione, però, solo l'arco temporale intercorrente tra la seconda metà del secolo XV e i primi anni del successivo. Oltretutto l'autrice metteva in evidenza per lo più cognomi appartenenti alle nobili famiglie insediatesi a Crema o che avessero contratto matrimonio con personaggi cremaschi, rilevando, in ogni caso, le strette relazioni storicamente instaurate tra Bergamo e Crema.

Relazioni che, tuttavia, a giudicare dalla frequenza di cognomi di origine bergamasca in area cremasca riscontrabile già nei primi secoli medievali, appaiono ben presenti e consolidate sin da quell'epoca, come si evince in particolar modo dalla documentazione dei secoli XIII-XIV che, sebbene piuttosto esigua sotto il profilo quantitativo riguardo al territorio cremasco, risulta però piuttosto eloquente sotto questo punto di vista.

Tra le diverse occasioni di contatto e di interrelazione tra le genti originarie dell'ampia regione bergamasca, con speciale riguardo per quei contingenti di popolazione provenienti dai suoi distretti montani, e quelle del territorio cremasco, vanno senza dubbio annoverati gli interscambi di natura economica, ma pure socio-culturale e demolo-

13 G. Terni de Gregory, *Cognomi bergamaschi a Crema*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo», XXIX (1955-1956), pp. 209-215.

gica, legati al fenomeno della transumanza di pastori e, in seguito, di mandriani o "bergamini", in quanto pratica annualmente ricorrente e perdurata per diversi secoli.

¶ De malgariis forenſibus venientibus ad paſculandum.

MALGARII forenſes venientes & ducentes aliquas beſtias ad paſculandũ ſuper territorio Cremæ, poſt quinq; dies quo ſic venerint in Cremenſi, non audeãt nec præſumãt ducere nec duci facere beſtias ſuas nec ire permittere ad paſculandũ ſup alieno honore curtis vel paſculatus, niſi fuerint primo concordes cũ ipſis perſonis habentibus iura in ipſis honore & paſculata, pœna pro qualibet beſtia groſſa denariorum ſex imperialium qualibet vice, & p qualibet beſtia minuta denariorum duorum imperialium qualibet vice, & ad reſtitutionem damni dati in duplum. Et hoc non habeat locum dum ſint in actu veniendi in territorio Cremæ, ad locum quẽ paſculari debent, nec etiam in actu recedendi de dicto territorio Cremæ. ſaluo & intellecto, q̃ ſi beſtiæ dictorum malgariorum reperirẽtur dare damnum vel dediſſe in quibuſcunq; alienis pratis bladis leguminibus vitibus lino hortis brolis poſtiliis vel buſchis de primo & ſecũdo folio, ſiue lamis illo anno combuſtis, vel aliis cuiuſuis maneriei plantatis vel ſeminatis prohibitis per ſtatuta mentionem facientia de prædictis, ipſi malgarii condemnẽtur eo modo & ea pœna, quo & qua condemnarentur Cremẽſes talia committentes, ſeu committi facientes vel permittentes: non obſtante carta ſeu locatione pedagii beſtiarum facta vel fienda, cui ſit expræſſe derogatum, per hoc ſtatutũ, & nõ obſtãtibus aliquibus exceptionibus vel defenſionibus in contrarium.

Che il territorio cremasco ne fosse interessato in modo non marginale ce lo conferma una rubrica degli Statuti di Crema – di verosimile origine trecentesca e pubblicati a stampa una prima volta nel 1484 –, intitolata *De malgariis forensibus venientibus ad pasculandum*, con cui la Comunità locale mirava a regolamentare un fenomeno che dovette aver assunto una dimensione rilevante. Fenomeno che nella sua evoluzione storica vide il crescente affermarsi, anche in territorio cremasco, di un'economia zootecnica e casearia di notevole importanza, grazie anche al progressivo stanziamento di quegli attori seminomadi che, raggiunta una sufficiente autonomia finanziaria, preferirono eleggere a dimora stabile, propria e delle proprie famiglie, anche il territorio cremasco.

Sono soprattutto le pergamene attinenti al monastero di S. Benedetto di Crema, nonché la lunga convenzione tra i consoli delle porte cittadine e il rappresentante del Podestà di Crema per la manutenzione di strade e ponti del distretto, del 1361, a rivelarci l'esistenza di numerosi cognomi di origine o di tradizione tipicamente bergamasca.

Tra questi, un rilievo del tutto speciale va riconosciuto ai cognomi detoponimici, ossia a quegli antroponimi nati dalla cognominizzazione del nome dei luoghi d'origine o di provenienza dei vari soggetti portatori.

Così, dalle carte d'archivio medievali riguardanti Crema e il suo territorio, scaturiscono numerosi antroponimi ricalcanti per la maggior parte nomi di località proprie delle valli Seriana e Brembana e delle loro convalli laterali. In misura minore vi si riconoscono, poi, detoponimici riconducibili a località della Val Cavallina o della Valcamonica, ovvero di paesi dislocati ai margini collinari bergamaschi affacciati all'alta pianura.

Tra i diversi esempi rintracciabili nelle pergamene del monastero di S. Benedetto di Crema[14] si possono elencare i seguenti:

---

14 Cfr. S. Fasoli, *I regesti dell'archivio di S. Benedetto di Crema (1097-1350)*, «Leo de supra Serio», I (2007), pp. 115-298; S. Fasoli, *I regesti dell'archivio di S. Benedetto di Crema:*

1209 *Andrea qui dicitur de Caçanicho* (Gazzaniga); *Girardus qui dicitur de Albano* (Albano S. Alessandro); *Andrea qui dicitur de Bulgaro* (Bolgare).
1287 *Marchesinus de Solto* (Solto Collina).
1328 *Albertinus de Valcamonica*; 1330 *Beto de Cenate/Zenate* (Cenate, Val Cavallina).
1350 *Betinus de Barzezia* (Barzizza, fr. di Gandino); *Scravassa de Bienzano* (Bianzano, tra Val Cavallina e Val Seriana); *Algisius de Mologno* (Mologno, fr. di Casazza, Val Cavallina).
1353 *Johannes de Ambivero*, *molinarius* (Ambìvere, Isola Bergamasca/Valle S. Martino).
1358 *Romelius de Lizolla de Scalvo* (Lizzola, fr. di Valbondione, al tempo considerata appartenente alla Val di Scalve).
1377 *Bonetus de Brambilla* (Brembilla, Val Brembana); *Zoaninus dictus Rubeus de Scanzio* (Scanzo, ora comune di Sanzorosciate).
1392 *Paracha de Sambuxita* (Sambusita, fr. di Algua, Val Serina/Val Brembana).
1397 *Antonius de Hendena, dictus Catanius* (Endenna, fr. di Zogno, Val Brembana); *Betinus de Sancto Pelegrino* (San Pellegrino, Val Brembana).
1426 *Benvenutus Dolaria*, 1435 *Benvenutus Dolera* (Olera, fr. Alzano Lombardo; Val Seriana).
1435 *Franciscus de Honeta* (Oneta, Val del Riso/Val Seriana; ovvero Oneta, fr. di S. Giovanni Bianco);
Johannes de Zogno (Zogno, Val Brembana).
1444 *Iohannes de Locadello* (Locatello, Val Imagna/Val Brembana).

Pure dalla "Convenzione" del 1361[15] si possono estrapolare diversi esempi, tra i quali sembrano piuttosto significativi i seguenti:

---

le locazioni (1351-1455), «Leo de supra Serio», III (2009), pp. 83-213.

15 *Comparticio et divissio de stratis, viis et viazolis sive regressibus et pontibus iurisdictionis terre Creme reaptandis, meliorandis, reficiendis et manutenedis*, edizione a cura di Giuliana Albini, in *Crema nel Trecento. Conoscenza e controllo del territorio*, a cura di F. Moruzzi, Crema, Biblioteca comunale di Crema, 2005, pp. 201-239.

Andriolus de Albino, *Zaninus de Albino porcarius*; *Lathinus de Gandino*, *Ghidelus de Gandino*; *Bonetus de Nembro*; *Pezinus de Cazanicho*; *Pezetus Barzezia*; *Benenutus Dolera*; *Bonomus de Miragolo* (fr. di Zogno, Val Brembana); *Marchixus de Comenduno* (fr. di Albino; Val Seriana); *Derminus de Honeta* (Oneta, Valle del Riso); *Gambaytus de Oldo, Marchinus de Oldo* (oggi Olda, fr. di Taleggio, Val Brembilla); *Symonus de Premolo* (Val Seriana); *Gracius de Serina* (Val Serina/ Val Brembana); *Iacobus de Dostena* (Dossena, Val Brembana); *Martinus de Scalfino* (Scalvino, fr. di Lenna; Val Brembana);.

A questi si possono aggiungere diversi soggetti definiti genericamente *de Bergamascha*, nonché quelli denominati in modo più specifico *Bergamaschus*, ossia con un cognome in origine coincidente con la professione di "bergamino", come doveva accadere anche per un certo *Bonomus Malgarius* o, in modo ancor più aperto, per *Petrus de Brambilla malgarus/malgarius*.

Ancora, dalle carte dell'Archivio della famiglia Benvenuti, ramo di Montodine[16], si possono ricavare altri dati relativi agli ultimi secoli del medioevo:

1438 *Antonio de Bersis* detto Chodagnello (Berzo S. Fermo, Val Cavallina);
1460 Giacomo, Antonio e consorti *de Valdemagna*, detti *de Ginellis*;
1462 f.lli *de Pizamiliis de Golzate* (Colzate, Val Seriana);
1481 Bertramo *de Rota* (Rota Imagna);
1499 Giovanni *de Alchaynis de Dossena* (Val Brembana).

La gran parte di questi cognomi, insieme ad altri tipici delle valli bergamasche o della Valcamonica, con buona probabilità possono essere ritenuti connessi al fenomeno della transumanza, di cui sono meglio illustrati i caratteri negli altri capitoli che compongono il presente volumetto.

Oltre ai pastori e ai malghesi, con le loro greggi o le loro mandrie,

16 *Archivio della famiglia Benvenuti*, depositato presso l'Archivio storico del Comune di Crema.

in effetti, a spostarsi con movimento pendolare tra montagna e pianura furono molte altre categorie di persone, in cerca di lavoro e di guadagno, specialmente nella stagione invernale, quando sui monti la vita si faceva ancor più difficile del solito. Non doveva essere inconsueto, infatti, che altri abitanti della montagna, compaesani o parenti di pastori e malghesi, intraprendessero il viaggio di trasferimento verso la pianura aggregandosi a questi ultimi per buona parte del percorso, per dedicarsi poi ai propri commerci, alle proprie prestazioni d'opera o, comunque, ai propri affari in maniera più o meno indipendente, sia lungo il cammino sia una volta giunti a destinazione.

Al seguito dei pastori e dei malghesi, dunque, giungevano annualmente in pianura con la propria mercanzia diverse categorie di artigiani, commercianti e lavoratori, la cui professione diede spesso origine ad altrettanti cognomi: casari, artigiani ambulanti produttori di attrezzi agricoli e da taglio (zappe, badili, vanghe, forche, accette, falci, ecc.) forgiati nei magli e nelle fucine delle valli e ritenuti tra i migliori reperibili; calderai e parolari, magnani e arrotini; carbonai, spazzacamini, taglialegna, segantini e venditori di legnami; commercianti di cuoi, di pellami e di pellicce, *castegnine* (donne che commerciavano o barattavano castagne in cambio di grano, di mais o di altre derrate) e caldarrostai, zampognari (*i baghèc*) e tante altre figure di lavoratori, artigiani e commercianti; un popolo quanto mai variegato, insomma, al quale si devono i maggiori scambi tecnologici e culturali tra montagna e pianura, grazie alla loro periodica mobilità di medio o lungo raggio. Molti di questi, nel corso dei secoli, hanno trovato opportunità di vita migliore in zone di pianura rimanendovi poi in forma più o meno stabile.

E questa, si può dire, è la ragione principale della progressiva stabilizzazione e della proliferazione successiva di cognomi di origine bergamasca – ma pure bresciana, soprattutto camuna, o di altra provenienza, seppure in misura minore – in territorio cremasco, secondo un fenomeno perdurato per diversi secoli e, pertanto, incrementatosi via via nel tempo. Va notato che oltre ai cognomi dovuti alla professione di "bergamini" e di pastori (entrambi termini divenuti poi cognomi

assai diffusi) vanno considerati pure quelli portati da questi allevatori/casari, spesso piuttosto caratteristici e ricorrenti, nei cui gruppi famigliari, allargatisi progressivamente, l'uso di soprannomi per distinguere le varie diramazioni dovette essere più che una consuetudine. Da qui, ad esempio, i Biondi, i Matti, i Papetti, i Cervelli, i Belotti, i Casalini, i Gozzi, i Ferramonti, gli Scolari, provenienti dalla Valcamonica. Ma ogni valle montana si caratterizzava per i suoi cognomi tipici e ricorrenti.

Alcuni esempi offanenghesi del XVII secolo

Lo spoglio dell'Estimo veneto del 1685 relativo al territorio di Offanengo, nelle cui pagine furono registrate tutte le proprietà fondiarie del territorio comunale di quell'epoca, restituisce la serie dei cognomi appartenenti ai diversi propietari locali.

Tra questi balzano all'occhio alcuni cognomi di palese origine alloctona, in buona misura attribuibili allo stanziamento di famiglie provenienti dalle valli bergamasche, una parte delle quali di verosimile tradizione pastorale, di cui si propone di seguito qualche esempio.

Il cognome **Carniti** – detoponimico dal nome della località Carnito, ora frazione di Zogno, in Val Brembana, –, che attualmente si calcola possa distinguere circa 230/250 famiglie in totale, ne annovera circa la metà in territorio cremasco (di cui una sessantina nella sola città di Crema), una quindicina in provincia di Bergamo e un'altra quindicina in quella di Lodi, mentre le rimanenti si trovano nel Milanese, per probabilissima successiva immigrazione dalle zone di stanziamento secondario, soprattutto dal Cremasco.

Il raro cognome **Corlazzoli** appartiene a un'ottantina circa di famiglie in totale, delle quali poco meno di una cinquantina si ubicano in Val Seriana e una trentina nel Cremasco, quasi tutte stanziate a Offanengo. La curiosità maggiore di questo cognome è che il suo luogo d'origine va riconosciuto nella località di Corlazzo ovvero Corlazio,

oggi in comune di Traona, in Valtellina, dove di questo cognome non vi è traccia, prevedibilmente.

Doldi: prende origine dal detoponimico medievale *de Oldo*, località oggi individuabile presumibilmente con l'abitato di Olda, frazione del comune di Taleggio. Corrisponde a circa 300 famiglie, di cui ben oltre la metà dislocate nel Cremasco (un centinaio nella sola città di Crema), una sessantina nel Milanese, e le restanti sparse nel Norditalia in modo sporadico, con poche unità nel Lodigiano, nella Bassa Bergamasca e nel Bresciano.

Piazzotti: è cognome quasi del tutto estinto, che si ritiene prendere origine da toponimi quali Piazzatorre, Piazza Brembana (Piazza sino al 1863) e simili. Appartiene attualmente a poche unità famigliari disperse tra la provincia di Bergamo e quella di Pavia.

Sambusida: altro raro cognome derivato dal toponimo Sambusita, frazione del comune di Algua, in Val Serina. Distingue una settantina circa di famiglie, una cinquantina delle quali ubicate in territorio cremasco (di cui circa la metà a Crema) e a Castelleone. Le restanti sparse tra Milanese, Vercellese e Varesotto.

Sambusiti: dipende dal nome della stessa località Sambusita, ed è cognome ancor più raro del precedente, appartenendo a un quarantina circa di famiglie, la metà delle quali in territorio cremasco. Le rimanenti nel Milanese o sparse e isolate nelle province confinanti.

Pecore e pastori in terra cremasca

don Pier Luigi Ferrari

Non sono un esperto di pastorizia né di transumanza. La mia passione è quella di studiare, attraverso la tradizione orale e le attestazioni fissate nel nostro dialetto, la cultura della nostra terra. Le considerazioni che propongo non hanno fonti archivistiche, ma interessanti conversazioni con due pastori cremaschi: Raffaele Comandulli (*Rafaèl*) di Offanengo che circa 20 anni fa (anni 2002-2003) quando ancora era in piena attività, ha raccontato a me e al compianto don Marco Lunghi la pastorizia locale e la transumanza con particolari interessanti e coloriti. Il secondo pastore è Emanuele Manzoni di Capralba che, appartenendo ad una generazione successiva, ha completato le informazioni di *Rafaèl* con nuovi interessanti particolari e che quest'oggi ha accettato di partecipare a questa conferenza.

Presento il pastore Emanuele, tutti insieme lo ringraziamo per aver accettato questo invito per il quale ha voluto portare il tipico abbigliamento del pastore che indosserà a beneficio dei fotografi e dei partecipanti a questo incontro. Mi diceva: *An pastór che cumpàgna le pégure 'n camìśa bianca al farès ghignà la zént.*[17] Ed ecco allora i tipici vestiti: *la brèga*, pantaloni di panno molto grosso rigorosamente di lana; l'elegante *gilé*; *la giàca col carnér*, giaccone pesante di velluto; *le sachète*, grande borsa di tela da portare sulla spalla con due ampie tasche davanti e due dietro per il cibo e per l'eventuale trasporto di agnelli appena nati; *al gabà* o *tabàr*, largo mantello di panno scuro a riparo dalle intemperie e dal freddo dell'inverno e dell'alta quota; i *calsèc da lana*, calzini di lana scura; *i scarpù*, scarponi una volta fatti

17 Un pastore che guida un gregge in camicia bianca farebbe ridere la gente.

a mano, chiodati e unti col *séf*o con la *sùgna*[18] per aumentarne l'impermeabilità; *al capèl* di panno a riparo dalla pioggia, *al bastù rampinàt*, bastone con risvolto che serve da appoggio ed è utile per tante operazioni come trattenere un animale per la zampa o agganciare il ramo di un albero; *l'umbrèla có le bachète da lègn*, il largo ombrello per il riparo dal sole e dalle precipitazioni; i *ciuchèc*, campanelli che hanno la funzione di tenere unito il gregge e di individuare nella nebbia la posizione di animali.

Può apparire sorprendente che nella terra cremasca, particolarmente adatta all'attività agricola e agli allevamenti di animali stanziali si possa constatare una sia pure modesta presenza della pastorizia, notoriamente considerata antagonista dei "campi coltivati" e dove le disponibilità di pascolo libero sono limitate ad aree golenali *adré al Sère*, a *l'Ada*, *al canal*, o a qualche lembo di suolo demaniale e, solo per brevi stagioni, a terreni lasciati a riposo dopo il raccolto. Oggi la pastorizia cremasca è quasi scomparsa mentre fino alla metà del Novecento erano diversi i pastori di piccoli greggi dei quali si ricordano i cognomi: Corlazzòli e Comandulli a Offanengo; Manzoni a Capralba, Bianchessi a Quintano, l'unico ancora in attività, Pasini a Bagnolo, Cocchetti a Santo Stefano, Parolari a Bottaiano, Salvirola e Mozzanica, Ballerini a Castelleone, Moroni a Soncino. Nel 2011 i pastori in Lombardia risultavano circa 60, con greggi fino a 1000 e 1500 capi e oltre. A rendere difficoltosa la loro attività e una delle cause dei tanti abbandoni sono le nuove normative, francamente eccessive, relative a spostamenti, macellazioni, situazione sanitaria. Basti dire che ogni nascita o morte di una pecora dev'essere rigorosamente registrata.

Il gregge

Le pecore allevate nel nostro territorio erano di razza bergamasca. Oggi i greggi ammontano a non meno di 300 e fino a 1.500 capi, ma fino a settant' anni fa da noi erano composti da 50-80 pecore e pote-

18 Rispettivamente grasso di bovino e di maiale.

vano contare circa 35-50 femmine, 12-20 castrati, altrettanti agnelli e un paio di maschi per la riproduzione, così che il pastore era in grado di vendere annualmente, una ventina di capi. La pecora campa 14-15 anni, ha il suo primo parto all'età di un anno e mezzo e giunge a produrre dai 15 ai 18 agnellini, dopo gravidanze che durano cinque mesi, al termine delle quali il parto può avvenire nella quasi totalità dei casi in completa autonomia, con un intervento minimo del pastore per assicurare eventuali cure sanitarie e accertarsi di una corretta alimentazione lattifera dei teneri agnellini. Interessante il fenomeno degli influssi lunari ai quali vengono attribuite singolari e inspiegabili manifestazioni, ad esempio il ricorrere in certi mesi di nascite esclusivamente maschili o femminili o l'eccezionale quantità di nascite nelle notti di luna piena, quando il campo poteva riempirsi di parti. Si diceva; *le spèta la lüna*.[19]

Il nucleo principale del gregge è costituito da femmine e si selezionano pochi maschi per la riproduzione, mentre i rimanenti *pégor* o son destinati ancora in giovane età al macello, oppure vengono castrati così da evitare intemperanti molestie nei riguardi delle arrendevoli compagne: *Se no i fa trebülà*, dicono i pastori, *i fa sö 'n rebelòt, t' i tègnet pö*.[20] La castrazione non consiste in una operazione cruenta, ma viene praticata dallo stesso pastore mediante legamento degli adduttori vitali che alimentano gli organi sessuali, i quali in pochi giorni inaridiscono irreversibilmente. In tal modo si fa più consistente la loro dimensione corporea e le loro carni diventano più pregiate in vista di una destinazione alimentare, *carne da castràt,* o *da sanàt*,[21] mentre invece la carne dei riproduttori adulti, *i pégor*, è più scadente, dal sapore e dall'odore puzzolente, caratteristiche e che ironicamente potevano essere riferite anche agli umani: *al sént da bèch, al spösa da besòt*.[22] La castrazione serve anche per una selezione genetica in quanto vengono castrati i maschi meno forti e prestanti.

---

19 Attendono la luna.

20 Diversamente fanno tribolare, creano trambusto, non riesci più a trattenerli.

21 Carne di castrato, nei dialetti detta anche 'sanato'.

22 Ha sentore di montone, puzza di selvatico.

Le nostre pecore sono allevate per la lana e la carne, non per il latte che la madre secerne solo per l'agnello, il che spiega perché da noi non si producano formaggi e latticini di origine pecorina. La lana è abbondante e fino agli anni '70 del Novecento costituiva un sicuro introito economico: tre chili ogni pecora per le due tosature annuali, alle quali il pastore procedeva con un ben affilato *furbezòt*[23] all'uscita dai rigori dell'inverno e a settembre, dopo le fatiche dell'alpeggio estivo. Il prodotto era richiesto per farne cuscini e materassi e venduto soprattutto al mercato di Gandino.

La lana oggi ha perso il suo antico valore di mercato sostituita da prodotti più pregiati per abbigliamenti raffinati oppure da un'invasione di fibre sintetiche. Così la lana è solo un costo per il pastore, che per la tosatura deve retribuire squadre di neozelandesi o di altri immigrati stranieri, polacchi, rumeni e maghrebini del Nord Africa, abilissimi in virtù della millenaria tradizione berbera. Il maggiore profitto è dato dalla vendita della carne. Quella degli agnelli maschi in passato si concentrava nel tempo della Pasqua quando l'antica tradizione ebraico-cristiana dell'agnello pasquale suggeriva alle buone famiglie tra i piatti festivi l'arrosto d'agnello. Oggi il consumo di carne d'agnello e di castrato si è esteso soprattutto alle macellerie islamiche a motivo dell'ampio uso che ne fanno gli immigrati musulmani e ha un buon mercato nelle regioni del Centro e del Sud Italia. Le vendite sono assicurate tramite appositi mediatori e commercianti.

Del gregge sono parte integrante anche capre, asini e cani. Alcune capre fungono da nutrici degli agnelli, in caso di morte delle pecore madri. Bramose più di foglie che di erba, il loro pascolo più abituale consiste in cespugli selvatici e in piante di basso fusto. Un paio di asini si rendeva indispensabile per trasportare agnelli non ancora in grado di camminare e collocati nelle *sachète*[24] di tela grossa, parte integrante del basto, ma anche per trasportare il bagaglio del pastore; una *sachèta*

23 Grosse forbici.
24 Le sacchette.

a parte applicata alla sella portava *al stignat da la pulenta* e *'l tripé per al fóch*, *le quèrte* e le *pèi da pégura*[25] conciate per dormire. I cani appartenevano alla razza dei 'pastori bergamaschi' e spesso rappresentavano un incrocio tra razze esperte per la cura del bestiame. Il pastore sceglie dalla cucciolata quelli che presentano particolari caratteristiche somatiche, perché ritenuti i più adatti a svolgere il loro lavoro: *i pìi có le batàcule per riparàs dal frèc*[26] e l'*òc gazól*, cioè *'n òc per sòrt*: *ü marù e ü celèst*,[27] *sperunàc dópe*,[28] vale a dire dotati di un doppio sperone. Venivano allevati personalmente dal loro padrone ed esercitati con particolari addestramenti ad essere pronti e fedeli esecutori dei comandi, a sentirsi responsabili della disciplina del gregge e a diventare il braccio destro del pastore e suoi compagni assidui e affettuosi nelle lunghe ore di vita all'aperto. Innumerevoli sono le mansioni con le quali questi validissimi collaboratori sostituiscono il pastore: lungo una strada carreggiabile sanno disporre le pecore in modo da dar spazio ai veicoli e per *mia lasà samà i tàcoi an d'i spigarói*,[29] cioè non permettere agli animali di invadere i seminati; al pascolo poi basta un fischio o un cenno e perfino uno sguardo per fargli radunare il gregge, raggiungere una pecora che si sta allontanando, riportare al loro posto le bestie che stanno sconfinando, ritrovare una pecora che si è persa.

I nostri pastori ci hanno trasmesso alcuni dei più comuni comandi verbali: *pàsa sura*! *pàsa sóta*! *Fa strada*! *Bàia*! *Va' a tó l'aśen!, Va a tó la cavra!, Va a tó la pégura!*,[30] o anche quelli che chiedono al cane di intervenire in modo aggressivo nei confronti di un animale renitente o recidivo: "*Tàca la càvra!", "Tàca la pégura",*[31]fino al caso estremo di un leggero morso alle ribelli. *Se la sa che 'l péa, la pégura la g'à*

25 Il paiolo per cuocere la polenta, il treppiedi da mettere sopra il fuoco per reggere il paiolo, le coperte e le pelli di pecora conciate.

26 Il pelo folto adatto al riparo dal freddo e tendente a formare bioccoli.

27 Due occhi diversi, uno marrone e uno celeste.

28 Doppio sperone.

29 Nel gergo *gaì* l'espressione significa: non lasciare andare le pecore nei campi coltivati.

30 «Passa davanti (al gregge)! Passa dietro! Tieni libera la strada (per il passaggio di veicoli)! Va' a prendere l'asino! Va' a prendere la capra! Va' a prendere la pecora!»

31 «Mordi la capra! Mordi la pecora!»

pùra[32]. Pecore e capre non avevano un nome, ma i cani si, ed erano chiamati individualmente con una serie di denominazioni entrate nel costume, consistenti in nomi corti e tonici per risultare più efficaci: *Corvo*, *Bruno*, *Birba*, *Lampo*, *Fiume*, *Fèro*, *Onda*, *Ombra*, *Briga*. Il cane diviene l'interlocutore privilegiato del pastore, tanto da giustificare l'espressione colorita del nostro informatore: *Coi ca ta ga pàrlet ansèma e i ta sculta püsé da le dóne!*[33] Oppure, con un pizzico di rammarico: *Se gh'és da ìga la dóna che la ma scùlta cumè 'l me ca*![34]

Un gregge di pecore all'abbeverata nell'alveo del fiume Serio, nell'alta pianura bergamasca, lungo il percorso della transumanza.

32 Se sa che morde, la pecora ha paura.
33 Con i cani ci parli insieme e ti ascoltano più delle mogli.
34 Se avessi la moglie che mi ascolta come i miei cani.

Il pascolo di pianura

Il pascolo nelle nostre campagne fa del pastore un piccolo nomade locale, figura che socialmente può essere considerata un po' marginale, ma in realtà è un uomo di tempra e di saggezza, capace di conoscere gli ecosistemi, di muoversi e destreggiarsi nel territorio anche di notte con nebbie e numeri grossi di animali. Si sposta nei territori vicini alla stalla e alla casa, che restano un riferimento sicuro per la stagione invernale e per eventi meteorologici particolarmente calamitosi, senza disdegnare tuttavia qualche permanenza anche notturna a cielo aperto. Ai nostri pastori locali si aggiungono *i remenghér*,[35] pastori delle valli bergamasche e bresciane che venivano a svernare nella nostra pianura, previ accordi con agricoltori e pastori locali.

La "batìda"

Ogni pastore ha una sua area territoriale, ereditata dalla famiglia o acquisita, con una sorta di patto non scritto, da un altro pastore che ha chiuso l'attività. Sulla propria area, denominata la *batìda*,[36] ogni pastore sa dove ha libera facoltà di pascolo e prende accordi con i contadini locali per il rispetto di precisi confini: si tratta di un diritto che il pastore difende a denti stretti perché gli garantisce la sopravvivenza del gregge.

Durante la stagione autunnale e nei rigidi inverni il pascolo si svolge tra i ruvidi *stungiù d'i melgas*[37] rimasti negli squallidi campi di granoturco e l'*èrba paerìna*[38] che cresce con abbondanza nei terreni demaniali lasciati incolti. Da poco il Consorzio Regionale Parco del Serio ha garantito ai pastori l'accesso all'alveo del fiume nei periodi più difficili del pascolo vagante in pianura.

---

35 (Pastori) vaganti o transumanti.

36 Il termine non si riferisce a una serie di colpi, ma a un territorio "battuto", cioè percorribile e di fatto percorso dal pastore.

37 Stoppione, resto del gambo di granoturco dopo il taglio.

38 Centocchio, stellaria, erba spontanea usata anche come pastura per il pollame.

Il rapporto con gli agricoltori

Le relazioni millenarie di convivenza tra contadini e pastori si configurano come confronto tra due diverse culture, che si muovono tra fascino e diffidenza. Quanto al fascino come non ricordare la parabola evangelica che canta la figura del Buon pastore con accenti di raffinato lirismo, o la sublimazione poetica che nel Settecento ne ha tatto il filone letterario dell'Arcadia, con i suoi "quadretti" pieni di schermaglie amorose con ninfe e pastorelle. Quanto alla diffidenza si pensi che talvolta i pastori erano considerati come dei "diversi": nel mito omerico i Ciclopi sono pastori giganteschi, spregiatori degli dei e tanto "dissimili" da avere un occhio solo; la muraglia cinese fu costruita per tenere forzatamente a distanza i nomadi pastori mongoli; conflitti cruenti si sono scatenati tra pastori nomadi e agricoltori sedentari, dal mito biblico di Caino e Abele, ai massacri perpetrati in diversi paesi del mondo. Anche da noi non mancavano motivi di diffidenza che potevano sfociare in conflitti da parte di agricoltori locali per deprecabili e furtive invasioni di campo. In un paese del Cremasco si ricorda che in chiesa, mentre il predicatore si diffondeva con enfasi in un elogio del pastore, un devoto contadino ebbe a sbottare: *beato 'n òstrega: an da 'na nòc i g'a mangiàt sö 'n teré da raisù*.[39] Poteva anche capitare di cogliere sulla bocca di qualche esasperato *masagnèl*[40] l'enfatica espressione*: Móre mia cuntét se prima cópe mia 'n pastór!*[41]

Numerose tuttavia erano le buone relazioni soprattutto quando il pascolo delle pecore nei terreni a riposo dopo gli ultimi raccolti poteva offrire vantaggi reciproci. A volte erano gli stessi proprietari o conduttori dei fondi a invitare il pastore a pascolare nei propri campi per il beneficio particolarmente efficace e apprezzato che *'l rüt da pégura*[42] arrecava ai prati ormai in letargo. Spesso era anche prelevato direttamente dagli ovili. L'invito poteva suonare così: *Vé a fam al rüt*![43] Oltre a questo il calpestio

39 Beati un corno! In una notte mi hanno mangiato un campo di ravizzoni.
40 Piccolo agricoltore.
41 Non muoio soddisfatto se prima non uccido un pastore.
42 Letame ovino.
43 Vieni a farmi il letame (a concimarmi il campo).

delle pecore *al stèpa le tupàde*, *al rinfranca la códiga d'i prac*.[44] Uno scambio alla pari: erba in cambio di concime, che faceva dichiarare al pastore: *chèl che le màngia an dal teré i la làsa amó ché*.[45] Poteva però succedere che qualche contadino per vecchi risentimenti rifiutasse decisamente l'invasione del gregge nei suoi campi allora l'espressione, un po' volgare, ma capace di ben definire diritti e competenze poteva essere: *Me góde la me èrba e té ta tègnet la tò mèrda!*[46] La giurisprudenza latina avrebbe così commentato: *distingue frequenter et concordabis iura*![47]

Quando poi giunge la stagione primaverile l'attività del pascolo di pianura diventa più problematica e la preoccupazione del pastore è che i suoi animali non invadano proprietà private, prati a erba e seminati, conscio che la pecora, entrando in un campo, sceglie per istinto il "fior fiore" del prodotto, che le risulta più prelibato.

Gregge al pascolo nella pianura cremasca

44 Chiude la terra smossa dalle talpe, rinfranca la superficie dei prati stabili.
45 Quello che mangiano nel campo lo lasciano ancora lì.
46 Io mi godo la mia erba e tu tieni i tuoi escrementi.
47 Distingui frequentemente e metterai d'accordo i diritti.

Così si deve intensificare la vigilanza di pastori e cani per tenere a bada qualche pecora o capra troppo intraprendente, impedire facili invasioni di proprietà.

Un'attività che viene svolta durante le lunghe ore del pascolo riguarda le cure sanitarie per le pecore, a diversi livelli di patologia: dai più semplici interventi alle zampe ferite nel corso di lunghi tratti di strada, *quant le ciapàa 'na subatidüra*,[48] fino alle misure terapeutiche per la più temibile malattia: l'afta epizootica, il famigerato *taiù* o *supina*[49] che si manifesta con stati febbrili e lesioni vescicolari nelle estremità e che può degenerare in un generale contagio. Altrettanto temibile si presenta il caso di una possibile indigestione che può verificarsi nei pascoli già coltivati a granoturco dove gli animali mostrano una vorace golosità per le pannocchie rimaste nei campi, che possono risultare fatali nei casi in cui l'eccessiva quantità ingerita blocchi il normale processo di ruminazione. Come non ricordare il rimprovero che il profeta Ezechiele rivolse ai cattivi pastori del suo popolo per la grave mancanza di non prestare cure assidue alle pecore cioè, in senso metaforico, al popolo loro affidato: «Non avete reso la forza alle pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse» (Ez. 34,4).

Il *gaì*: il gergo dei pastori

In situazioni particolari del pascolo, allo scopo di non farsi comprendere da persone estranee alla loro attività, i pastori ricorrono a un loro particolare codice di comunicazione coniato in ambiente pastorale, frutto di saggezza ma anche di scaltrezza, e conservato da una tradizione secolare, impiegato per motivi di ordine pratico.

Si tratta del *gaì*,[50] un gergo «di mestiere», dalla funzione criptica,

48 Quando prendevano un'ammaccatura.

49 *Taiù* è riferito al taglio che si manifesta tra le due unghie della zampa; *supìna* allude alla conseguente deambulazione claudicante.

50 Il *gaì* è un modo per definire il gergo dei pastori delle valli bergamasche e bresciane ed ha analogia con diverse parlate sviluppatesi in varie epoche in seno alle più disparate classi sociali. Il fenomeno si riscontra anche in altre nazioni, dove assume nomi diversi, quali

che conserva il sistema fonetico e la struttura morfologica e sintattica dei dialetti di area cenomane, bergamasco, bresciano, cremasco, e cambia solo il lessico. In questo senso presenta affinità che si possono osservare in altri gerghi italiani, si pensi a quello della malavita o a quello delle caserme, al gergo dei seggiolai, degli spazzacamini, degli arrotini, dei muratori, come nel caso del *tapamagüt*, in uso anche nel nostro territorio.[51] Il *gaì* conta 2.000 voci, comprende un'area geografica più ampia rispetto a un singolo dialetto, coinvolge vallate di diverse regioni della Lombardia, del Veneto, del Trentino, del Tirolo, del Piemonte e anche alcune zone montuose d'oltralpe e quindi consentiva a pastori transumanti di diverse provenienze di comprendersi. Alcune ricerche hanno appurato che il *gaì* ha come base fondamentale il lessico del dialetto bergamasco, ma gradualmente si è arricchito attingendo voci da altri dialetti e da altri gerghi; vi si riscontrano voci greche, albanesi, arabe, ebraiche, germaniche, slave. Oltre che un'arma di difesa, il *gaì* rappresenta un mezzo di identificazione sociale e di solidarietà tra persone che praticano lo stesso mestiere. Tale gergo diventava particolarmente funzionale per una comunicazione interna tra pastori di uno stesso gregge quando vogliono celare qualche propria intenzione ai contadini o a estranei di passaggio.

Chiediamo al pastore Emanuele di fornirci qualche dimostrazione pratica sull'uso di questo linguaggio.

---

l'*argot* francese, *il cant* o *slang* nel mondo anglosassone.

51 Il *tapamagüt* era il gergo dei muratori, parlato fino a qualche decennio fa a Trescore Cremasco dai lavoratori nel campo dell'edilizia. Purtroppo oggi sopravvive solo nei ricordi di qualche anziano abitante di quel paese.

Emanuele Manzoni con il suo gregge

«Per esempio, quali sono le denominazioni degli animali del gregge?». Emanuele: «La pecora è detta *la tàcola*, e in genere gli ovini sono denominati *i tàcoi*; il cane è *al grép*; l'asino *al bèrtol*; le mucche *i màregn*; il maiale è *al rügànt*; la gallina *'l rüspànt*, il veterinario *al scurtighì*, il medico *al palpógn*».

«Come vengono denominate alcune componenti del pascolo?». Emanuele: «Il prato stabile è detto *'l mandröl*; il campo coltivato a cereali è denominato *al spigaröl*; ogni genere di erba nel *gaì* è detto *la fràia*».

«Quali sono i termini che esprimono alcuni fenomeni naturali o atmosferici?». Emanuele: «La pioggia o, più in generale l'acqua, è detta *la slüśa*, termine usato anche come verbo: per indicare che sta piovendo si dice *al slüśa*; la neve è denominata *la blànca*; la nebbia è *la ghèba*; per la sera o la notte si dice *la 'mbrüna*».

«Il pastore è sempre in movimento nel suo territorio, cioè nella sua *batìda*. Potresti dirci alcune parole relative alla itineranza del pastore?».

Emanuele: «Quando si parla di andare, camminare o dirigersi verso una meta si usano i verbi *puntà, trapelà*; lasciare un posto per altra destinazione è *samà* come lo sciamare delle api, verbo che significa anche fuggire; la strada o il percorso hanno diversi nomi secondo le situazioni: *la calca*, *la calcuśa, la carèza*; il centro abitato è detto *al risér,* il paese grande o la città *al riserù*; il mondo *al glöp*».

E ora evochiamo qualche situazione tipica nella quale dei pastori si possono trovare e che li induce a usare il loro gergo. Ad esempio: «Dove dormiamo stanotte?». Risposta in *gaì*: «*Ma stansia 'n dal mandröl a papöm.*[52] «Dove ricoveriamo gli animali?». Risposta: «*I sta ché 'n dal melgàs a màndra*».[53]«C'è qualche animale in difficoltà?». Risposta: «*La tàcola l'è ofieràada. Tègniga slümàt*».[54]

«Sei stato dal padrone a chiedere il permesso di pascolare in questi campi?». Risposta: «*Sè, al m'a dac patìna*», oppure: «*Sé*, *l'ó 'mpatinàt*.[55] «Se nel bel mezzo di uno sconfinamento abusivo, vedete arrivare il padrone del campo, cosa dite tra voi pastori?». Risposta: *Punta spàer òfe. Arda de 'mpatinàl.*[56] «Nel caso opposto di un agricoltore collaborativo che consente il pascolo nei suoi campi che cosa dite in *gaì*?». Risposta: *A l'è gac ol spàer.*[57]

«Quando fate una sosta in un'osteria, e non volete farvi capire dai contadini presenti, che cosa dite tra voi?»». Risposta: *Slàca ol gaì perché i bir impiltra.*[58] «Sei in campagna con un altro pastore tuo coadiuvante e può capitare che egli si metta a imprecare o bestemmiare per qualche motivo. Se all'improvviso vedete un prete che si avvicina, cosa suggerisci al tuo compagno?». Risposta; *Slàca gac che ga stànsia 'l còbis.*[59]

---

52 Restiamo nel campo la dormire.
53 Restano qui al pascolo tra le stoppie del granoturco.
54 Questa pecora è malata, tienila sotto osservazione.
55 Si, mi ha dato il permesso. Oppure; Si, ci siamo accordati, siamo venuti a patti.
56 Sta arrivando il padrone arrabbiato. Vedi di usare parole convincenti.
57 È buono quel padrone.
58 Parla in *gaì* così gli estranei al nostro gruppo non comprendono.
59 Parla bene che c'è presente un prete.

L'alpeggio

A fine maggio, quando in pianura la produzione e l'attività agricola sono particolarmente fervide, giunge il momento della transumanza, che induce i nostri pastori a intraprendere il lungo viaggio per *andà al mut*,[60] cioè per raggiungere i floridi pascoli alpestri delle più fresche valli bergamasche che, tra il 20 maggio e il 15 settembre, si riempiono di mucche, capre e pecore, con apposite baite per i pastori e ovili o grotte per il riparo degli animali. Il soggiorno in quota riesce favorevole anche per la salute delle pecore diversamente esposte da noi alle insopportabili calure estive, per non parlare dei positivi effetti esercitati sul benessere degli animali dalle pasture ricche di erbe officinali: *trifòi da muntàgna*, *predunsèl*, *erba camüséra*[61] delle quali le pecore sono particolarmente ghiotte. Alcuni pastori ci hanno confidato di percepire la vita in alpeggio come l'habitat loro più consono. Questa antica pratica ha avuto un grande valore culturale per aver modellato nel corso dei secoli le relazioni tra comunità, animali ed ecosistemi. È per questi motivi che nel 2019 l'Unesco ha riconosciuto la transumanza come patrimonio immateriale dell'umanità.[62]

Oggi molti trasporti di pecore vengono effettuati con i camion, ma alcuni pastori preferiscono l'antica tradizione del cammino a piedi, una soluzione non solo più economica ma anche più ricca di suggestioni e di folclore, che consente oltretutto di mantenere e consolidare le relazioni instaurate negli anni con luoghi e persone. Una rete di sentieri e mulattiere, che D'Annunzio ha ben scolpito come fluviali «tratturi» da percorrere «su le vestigia degli antichi padri»,[63] portano in direzione

60 Andare in montagna (in dialetto bergamasco)

61 Trifoglio di montagna, erba dei camosci.

62 Il giorno 11 dicembre 2019 a Bogotà il Comitato del Patrimonio Mondiale dell'Unesco, con il parere positivo di tutti i componenti, ha proclamato la transumanza «patrimonio culturale immateriale dell'umanità». Nella motivazione si legge, tra l'altro: «La pratica della transumanza, rispettosa del benessere animale e dei ritmi delle stagioni, è un esempio straordinario di approccio sostenibile per affrontare le sfide poste dalla rapida urbanizzazione e dalla globalizzazione e ha contribuito in modo significativo a modellare il paesaggio naturalistico».

63 Gabriele D'Annunzio, *I pastori*, 1903.

della montagna per tappe successive fissate da tempi immemorabili per consuetudini tramandate di padre in figlio con indicazioni precise per luoghi di sosta come cascinali in zone boscose, di riparo come le arcate dei ponti e di abbeverata ai guadi del fiume. Il cammino si svolge lungo il Serio e comporta tappe giornaliere di una ventina di chilometri, scandite da note località rivierasche quali Bariano, Cologno, Orio, lungo la riva destra del Serio, oppure Castel Gabbiano, Romano, Martinengo, Ghisalba, Seriate lungo la riva sinistra. Quindi si raggiunge Endine da dove si prosegue per varie direzioni, verso la val Seriana, la val Brembana o la Val Camonica e, in casi eccezionali, anche l'alta Valtellina fino a Livigno. Quando poi il percorso del gregge incontra paesi di una certa consistenza, allora l'avvenimento è segnalato da un lontano concerto di belati, da ragli d'asino e dall'abbaiare soddisfatto dei cani che interdicono ogni selvaggia invasione dell'abitato. Allora potresti vedere un accorrere di ragazzi, richiamati dal periodico avvenimento, che permette loro di accostare il mite agnellino e la pecora mansueta, mentre la gente, che riconosce i pastori, non manca di compiere qualche gesto di benevola ospitalità per questi infaticabili camminatori. A loro volta gli stanchi componenti della spedizione, disposto a riposo il gregge in spazi adeguati, non si lasciano sfuggire l'occasione per ritemprarsi con un'abbondante bevuta nell'osteria locale dove scambiano chiacchiere cordiali e preziose informazioni con i buoni villici. Riferisce il nostro informatore: *Fàem tàpa, fàem cióca, giugàem a la móra, durmìem e ripartìem a la matìna bunùra.*[64]

Giunti a destinazione si installavano nella baita collocata nell'area del pascolo ottenuto in seguito a una precedente trattativa con i rappresentanti delle comunità montane, condividendo con altri pastori lo sfruttamento delle praterie alte fino a duemila metri e le possibilità di un reciproco aiuto nelle molteplici attività relative ai greggi. Da questo momento e per tutto il periodo dell'alpeggio le giornate del pastore si susseguono secondo un programma giornaliero ben determinato:

64 Facevamo tappa, prendevamo una sbornia, giocavamo alla morra, dormivamo e partivamo al mattino presto.

levata prestissima e prima cura degli animali, consumazione di un robusto pasto di polenta e carne verso le 9,30, partenza per il pascolo, anche sotto la pioggia, rientro serale allo stazzo e secondo pasto a base di minestra, latte e formaggi. L'alimento base del pastore è la polenta, accompagnata al formaggio di vario tipo ed alla *bèrgna*, tipica consuetudine alimentare dei pastori nelle valli bergamasche e bresciane, ottenuta dalla carne di una intera pecora totalmente disossata, trattata con sale e droghe conservanti, e infine arrotolata e messa per due giorni in un bagno di vino. La singolare vivanda viene essiccata al sole oppure, nei giorni piovosi, appesa sopra il fumoso camino della baita, con l'effetto di assumere il tipico sapore di carne affumicata. Questo prodotto autarchico della vita pastorale viene gustato crudo o scottato alla brace. Quanto alla cottura della polenta e degli altri cibi, il pastore si serve dei focolari delle baite o, in mancanza di questi, usa il *tripé* che, insieme allo *stignàt*[65] fa parte del bagaglio trasportato dall'asino. Non appena si presenta l'occasione uno del gruppo scende al paese per l'acquisto di vivande che devono potersi conservare a lungo ed essere trasportate senza rischio di deperibilità, ma anche per l'indispensabile rifornimento di vino, portato a spalle o a dorso d'asino in botticelle, brente o fiasconi. Il vino è considerato la più efficace e confortevole risorsa per vincere le rigide temperature dell'alta quota e le immancabili depressioni delle interminabili ore di solitudine.

Nelle lunghe ore di solitaria vigilanza sul gregge, possiamo immaginare che i nostri pastori alimentino tanti pensieri come il loro più illustre omologo che Leopardi ha immaginato nel suo *Canto notturno*

65 Treppiedi… paiolo.

di un pastore errante dell'Asia,[66] che si rivolge liricamente agli astri e interpella problematicamente il gregge. Al tempo stesso il pastore svolge alcune abituali attività quali *medegà le pégure* e *'nsegnàga ai ca*,[67] ma si diletta anche a *fa i bastù*,[68] istoriandone la corteccia con figure geometriche o anche con estrose incisioni, che possono ricordare sculture di gusto totemico e di atavica tradizione pastorale.

Al termine della stagione, e già ormai sulla via del ritorno, anche i pastori cremaschi non rinunciano al grande raduno annuale che si svolge a Clusone, *la Féra da Clüśù*[69]– ma diversi sono i paesi che festeggiano l'evento – con tutte le manifestazioni di una festa di categoria, nel corso della quale, oltre alle transazioni economiche, non manca una parte ludica e spettacolare in grado di compensare con una gioia collettiva fatiche e sacrifici di una stagione impegnativa. Transumanza è anche un momento di festa e di folclore celebrato con sfilate, canti e bevute davanti a una tavola imbandita, con giochi per i più piccoli e una curiosa competizione che premia i protagonisti del gregge: *al pastór püsé bu da tuśà, al ca püsé brào, la pégura püsé bèla.*[70] La gara, che si svolge al cospetto di giurie, estimatori e pubblico plaudente, mette a prova l'abilità e rapidità nella tosatura, il cane esegue una serie di esercizi di risposta a richiami e comandi, per la pecora è una sorta di concorso di bellezza.

Possiamo immaginare che, in margine al raduno festoso, un gruppo di pazienti somarelli da basto, che hanno portato per ogni singolo gregge attrezzi, coperture e agnellini, si trovino a guardare con aria perplessa quel chiassoso agitarsi di persone e di voci, forse trovando un po' meschina la fiera delle vanità che uomini e animali celebrano con tanto fervore e pensino che i valori veri della vita siano quelli che

66 Giacomo Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, 1831. Racconta in forma poetica l'inquietudine di un antico pastore-filosofo, il lamento alla luna, le domande rivolte al gregge.

67 Medicare le pecore, istruire i cani.

68 Confezionare i bastoni.

69 La fiera di Clusone.

70 Il pastore più abile nella tosatura, il cane più bravo, la pecora più bella.

si portano faticosamente ma con dignità sulla spelacchiata cute della propria schiena.

Conclusione

La ricerca socio-antropologica sull'attività della pastorizia, che abbiamo proposto in questa comunicazione, ha messo in luce un sistema di saperi ricchi di fascino che caratterizzano questa pratica ancestrale, che, sia pure in forma marginale, è stata viva in passato anche nel nostro territorio, dove ha lasciato qualche traccia nel lessico, nella toponomastica e oggi nella memoria sempre più rara di persone anziane.

La figura del pastore che esce da questa nostra analisi è quella di una persona dotata di singolare saggezza in quanto capace di cogliere i segreti della vita, e di competenze *sui generis*: veterinaria, botanica, astronomia, meteorologia, conoscenza dell'ambiente, gestione autonoma degli spazi, libertà di movimento e di organizzazione, capacità di comprendere gli ecosistemi sono parte del bagaglio culturale e pratico guadagnato attraverso l'osservazione e l'esperienza quotidiana, un tempo tramandata e ricevuta attraverso il racconto familiare.

La posizione statuaria del pastore che abbandona il peso del suo corpo stanco appoggiandosi a un solido bastone, il suo solenne incedere per sentieri alpestri e viottoli di campagna, sono immagini metaforiche che richiamano e aiutano a meglio comprendere una delle più belle preghiere della tradizione ebraico-cristiana: «Il Signore è il mio pastore non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce» (Salmo 22).

Museo della civiltà contadina
“Maria Verga Bandirali” di Offanengo

Appendice fotografica
relativa alla manifestazione pubblica
dell’8 ottobre 2023

a cura di

Antonio Vailati

I relatori intervenuti all’incontro con il pubblico di domenica 8 Ottobre 2023.
Da sinistra: don Pier Luigi Ferrari, Valerio Ferrari e Michele Corti.

Il prof. Michele Corti durante la sua prolusione.

Don Pier Luigi Ferrari con l'ospite Emanuele Manzoni, ultimo pastore cremasco.

Un'immagine del pubblico intervenuto all'evento presso il Museo della civiltà contadina "Maria Verga Bandirali" di Offanengo e un'istantanea di don Pier Luigi Ferrari con l'amico Emanuele Manzoni, in abito 'pastorale'.

Volumi della serie pubblicati in precedenza

2001 - *Vita in cucina*, a cura di Sauro Bellodi

2002 - *L'arredo di una casa padronale di Offanengo in un inventario di beni mobili del secolo XVII*, a cura di Maria Verga Bandirali

2003 - *Artigianato rurale a Offanengo*, a cura di Maria Verga Bandirali

2009 - *Pietre, marmi, laterizi e altro a Offanengo*, a cura di Maria Verga Bandirali

2011 - *Pignàte, padèle e ...magnà*, di don Pier Luigi Ferrari

2013 - *I Longobardi a Offanengo*, a cura di Marilena Casirani

2014 - *Itinerari offanenghesi*, in collaborazione con Pro loco Offanengo

2014 - *Una finestra sul nostro passato*, a cura di Marilena Casirani

2014 - *Óche e ròi a Fanénch per i nòst cundiménT*, di don Pier Luigi Ferrari

2015 - *I mistér dal paìs da'na ólta*, a cura di Maria Verga Bandirali

2015 - *Le ìde, le bóte, i ustér*, di don Pier Luigi Ferrari

2016 - *Fornaci e fornaciai di altri tempi in terra cremasca e dintorni*, a cura Maria Verga Bandinali e Valerio Ferrari

2018 - *Aratri e strumenti agricoli antichi al Museo della civiltà contadina di Offanengo*, a cura di Maria Verga Bandirali e Valeriano Manenti

2020 - *I mülì, le grèmule, i fùrne e 'l pà da'na ólta*, di don Pier Luigi Ferrari, a cura di Antonia Bianchessi

2020 - *Campane, campanili e campanari a Offanengo e la campana del Museo della civiltà contadina*, a cura di Stefano Coti Zelati

e Antonia Bianchessi

2021 - I caalér... *sul filo della memoria*, a cura di Stefano Coti Zelati e Valeriano Manenti

2022 - *Né troppa né troppo poca. La gestione dell'acqua irrigua nella campagna cremasca*, a cura di Valeriano Manenti e Bruno Mori